

Il falco di Putin

L'ex delfino scavalca a destra lo Zar dopo aver incarnato l'ala moderata del regime. Ma dietro c'è forse il tentativo di farlo fuori e sostituirlo con la figlia del leader supremo

DMITRY MEDVEDEV
EX PRESIDENTE
DELLA FEDERAZIONE RUSSA

«Li odio
Sono deficienti
e degenerati
Vogliono la nostra
morte. Finché vivrò,
farò di tutto
per farli sparire»

«Gli europei sono
grassoni, imbecilli
ed eredi dei nazisti
Sono governati
da nonni in preda
alla demenza
e nonne esaltate»

ANNA ZAFESOVA

Dopo lunghi e intensi sforzi, Dmitry Medvedev è finalmente riuscito a guadagnare, dopo un decennio, le prime pagine dei giornali internazionali. Il suo post su Telegram su quanto odia l'Occidente è stato ripreso e discusso da migliaia di commentatori in mezzo mondo.

«Li odio. Sono dei deficienti e dei degenerati. Vogliono la nostra morte, la morte della Russia. Finché vivrò, farò di tutto per farli sparire»: poche righe, affisse nel canale Telegram dell'ex presidente russo al mattino di martedì, ha raccolto milioni di visualizzazioni in poche ore, e messo in un certo imbarazzo il Cremlino, con il portavoce

Dmitry Peskov costretto a rispondere alle domande dei giornalisti sull'esternazione dell'ex delfino di Vladimir Putin.

Perché nel lessico russo – quello utilizzato ai vertici della politica come nelle chiacchierate in cucina dei cittadini comuni – i non meglio precisati “loro” verso i quali Medvedev dichiara il proprio odio sono gli occidentali, gli europei e gli americani, gli altri, gli eterni nemici che da sessant'anni, dall'epoca di Nikita Krusciov e dei suoi missili a Cuba, nessuno a Mosca dichiarava di voler «far sparire», almeno non pubblicamente.

Un cambiamento a 180 gradi, per l'uomo che, da presidente, era considerato il leader dei liberali del regime: twittava dal suo iPhone, mangiava hamburger con Obama, andava in pellegrinaggio da Steve Jobs e aveva osato dichiarare che «la libertà è meglio della non libertà», frase che nel lessico politico russo suonava quasi sovversiva. Non rincorrendo al veto all'Onu, aveva permesso di fatto l'operazione in Libia, uno dei gesti di rottura che gli era costato il “licenziamento” da parte di Putin, che l'ha cacciato brutalmente dalla poltrona di presidente che gli aveva fatto occupare dal 2008 al 2012 (per poi licenziarlo anche dal governo).

Epoca ormai lontana: erano mesi, in realtà, che l'ex presidente si stava distinguendo per dichiarazioni in

un linguaggio estremamente violento. Soltanto una settimana prima aveva minacciato, in un'intervista ad Al Jazeera, il ricorso della Russia alle bombe atomiche. Aveva promesso di lanciare missili sui palazzi del potere di Kyiv, e di Washington, e di piazzare Iskander con testate nucleari puntati su Finlandia e Svezia. Aveva dato del “salame” a Olaf Scholz e della “zia” a Ursula von der Leyen. Aveva chiamato gli europei “grassoni”, “imbecilli” ed “eredi dei nazisti”, governati da “nonni in preda alla demenza e nonne esaltate”. Ha accusato i polacchi insieme ai tedeschi di “sognare la gloria di Hitler” e di voler invadere e conquistare l'Ucraina. Su questo sfondo le sue idee su Zelensky, “ladro” e “drogato”, una “marionetta americana” che governa “nazisti impazziti”, appaiono quasi nella media della propaganda russa.

Il problema è che Medvedev non è un conduttore televisivo: l'ex presidente ed ex premier è stato declassato nella gerarchia del regime, ma occupa pur sempre la carica di leader del partito di governo Russia Unita, e di vicesegretario del Consiglio di sicurezza, l'organo dei massimi gerarchi con il quale Putin si consulta. È vero che il peso reale di Medvedev anche all'interno del partito che ufficialmente guida è inferiore alle apparenze, e l'hashtag #penoso che gli si è appiccicato dopo il licenziamento, ha messo una croce sopra le sue ambizioni molto più del-



le denunce di Alexey Navalny sulle sue splendide ville e vigneti toscani.

Uno dei motivi per cui le esternazioni al limite dello scandalo di Medvedev non avevano guadagnato i titoli nemmeno dei media russi è che viene considerato ormai espulso dal cerchio magico putiniano: il politologo Stanislav Belkovsky, per esempio, ritiene che sia mosso dal "risentimento", e il post sull'odio verso gli occidentali è apparso dopo che gli Usa hanno cancellato il visto lavorativo a suo figlio Ilya.

E il politologo Abbas Galyamov scrive che il leader di Russia Unita, ormai conscio di essere fuori dal grande gioco politico, punta a occupare invece il ruolo mediatico del nazionalista folle che incanta il "popolo profondo", lasciato vacante dalla morte di Vladimir Zhirinovskiy.

Il clamore suscitato dal post di ieri però potrebbe essere un segnale non soltanto del disagio di un politico in declino, con i social russi che fanno esplicite insinuazioni sul suo abuso di alcol. Secondo Aleksey Venediktov, l'informaticissimo ex direttore della radio Eco

di Mosca, l'escalation verbale di Medvedev punta a sfidare il capo della Duma Vyacheslav Volodin, prescelto come "delfino" di Putin dai "falchi".

L'ex presidente sarebbe tornato il lizza tra i papabili anche secondo le fonti del solitamente ben informato sito Meduza, e in questo caso è possibile che cerchi di farsi perdonare il passato da "liberale" sorpassando i reazionari a destra con una retorica paranoica - «Ci odiano tutti! Le decisioni occidentali sono dettate dall'odio verso la Russia e i russi!», ha scritto pochi giorni fa - che potrebbe venire gradita da Putin.

Fonti moscovite dell'agenzia ucraina Unian ritengono invece che il turbonazionalismo dell'ex moderato sia dovuto al piano di Putin di liquidarlo definitivamente, dopo averlo accusato del collasso dell'economia, per consegnare la leadership di Russia Unita a sua figlia Katerina.

Voci impossibili da verificare, che però vertono tutte intorno a un passaggio di potere al Cremlino, forse non tanto imminente quanto desiderato da molti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - L.160